

L'ospite ingrato, n° 10
(luglio-dicembre 2021)

Siena, Università degli Studi di Siena, 2021, pp. 548

ISSN 1974-9813

Recensione di Marco Sartor

Pubblicato: 10/10/2022

Sartor, Marco, recensione a *L'ospite ingrato*, n° 10 (luglio-dicembre 2021), Siena, Università degli Studi di Siena, 2021, «Finzioni», n. 3, 2 - 2022, pp. 137-141

marco.sartor@univr.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/15623>

finzioni.univr.it

Il decimo numero de *L'ospite ingrato*, la rivista online del Centro Interdipartimentale di Ricerca Franco Fortini, appare a prima vista come un fascicolo dal carattere composito, al punto che potrebbe sembrare difficile individuare un *trait d'union* fra le varie sezioni. Né, del resto, la densità di contributi – trentuno, preceduti da una premessa e articolati in quattro sezioni (“Critica e totalità”, “Fortini e Dante”, “Scrittura/Lettura/Ascolto” e “Fortiniana”) – sembra facilitare l’operazione di sintesi. Ma ad una lettura più attenta e circostanziata dei singoli interventi è possibile non solo riconoscere con nitore una chiara coerenza interna, ma anche ricostruire a posteriori una parte di quel fitto reticolo di relazioni e richiami che intesse i saggi accolti.

Nell’abbozzare un quadro di tali *liaisons*, un punto di partenza per certi versi prevedibile, considerato l’ambito d’intervento della rivista, e qui trascelto per la densità di conseguenze interpretative offerte, è rappresentato dagli interventi di carattere fortiniano. In particolare, la riproposizione in occasione del centenario dantesco del saggio *La metrica della “Commedia”* (pubblicato nella *Guida alla “Commedia”* curata da Beatrice Garavelli per Bompiani nel 1993) e di un estratto delle conversazioni radiofoniche su Dante (realizzate con Donatello Santarone per Radio Tre nel giugno 1991) fornisce nuovi stimoli alle riflessioni sul rapporto con il cantore di Beatrice. L’elemento di maggior interesse risiede nel fatto che le indagini, lungi dal risolversi in un regesto dei dantismi negli scritti fortiniani, tengono in ampia considerazione il ruolo di mediazione assolto nella ricezione dantesca dagli intellettuali coevi, soprattutto Gianfranco Contini e Maria Corti, i cui destini si intrecciano indissolubilmente con quelli di Franco Fortini. In questa direzione è da leggersi il contributo di Francesco Diaco, che attende ad una ricostruzione di tali rapporti a partire da una disamina sull’evoluzione del pensiero critico di Fortini su Dante dal 1946 al 1994. Oltre a gettare nuova luce su alcuni interventi propriamente danteschi, lo studioso amplia lo spettro d’indagine ai riferimenti negli scritti non dedicati all’autore della *Commedia*, com’è il caso della fugace nota dantesca inframmezzata alle pagine introduttive della traduzione fortiniana del *Faust* (Mondadori, 1970).

Fra le molteplici ragioni che si potrebbero addurre per giustificare la mancata partecipazione dell’intellettuale fiorentino alla ricorrenza dantesca del 1965 vi è la sua avversione alla retorica della museificazione dei classici, stigmatizzata anche dal Sartre di *Qu’est-ce-que la littérature?* (Gallimard, 1948). Riflessioni di tal genere conducono al saggio di Stefano Carrai, che ripercorre le vicissitudini dell’intervento di Fortini dedicato alle *Rime* di Dante curate da Gianfranco Contini e ristampate da Einaudi nel maggio 1946. Il valore nodale di questo contributo è sancito in prima istanza dal senso di urgenza che traspare dalla pubblicazione pressoché immediata sul *Politecnico* del luglio-agosto 1946 ed è suffragato dal titolo stesso – *Come leggere i classici?* –, da cui si evince come l’edizione delle *Rime* fosse il pretesto per una più ampia discettazione «sulla necessità di porgere al pubblico i classici in maniera non asettica ma partecipata, sì da raggiungere un più vasto numero di lettori» (p. 245). Sotto questa luce si spiegano anche le perplessità di Fortini nei confronti di un rigore metodologico eccessivo, tale da rendere ostica la lettura del

testo, considerato che la vitalità di un'opera è strettamente interrelata al numero e alla qualità dei suoi lettori.

A riprova dei molteplici legami interni che si instaurano fra interventi di sezioni diverse, le riflessioni testé presentate risultano particolarmente efficaci per introdurre il contributo di Luca Mozzachiodi sul «Meridiano» Mondadori di Alberto Asor Rosa, pubblicato nel settembre 2020 con il titolo *Scritture critiche e d'invenzione*. A partire dalla distinzione fra classico e barbarie, lo studioso avanza alcune riserve in merito alla struttura del volume e alla scelta dei brani antologizzati (che è lecito supporre sia avvenuta di concerto con il critico romano). A sorprendere è soprattutto la drastica riduzione – se non addirittura l'esclusione – di alcuni contributi capitali, come la menomazione di *Scrittori e popoli* e la rimozione dei saggi letterari su Calvino e Fortini: un «accanimento sistematico» che testimonia «la volontà di eternarsi cancellando dal proprio lavoro il passato storico, le contingenze, le parzialità» (p. 389). Venendo a mancare la storia e la politica, qui intesa nel senso di mediazione e conflitto di forze, nel «Meridiano» si assiste ad una rinuncia della militanza in favore di una museificazione dei vivi còliti nella loro astoricità.

Un salto tematico non indifferente consente di approdare alla sezione «Scrittura/Lettura/Ascolto» per indugiare brevemente sulle notazioni paesistiche e sulle figurazioni animali che connotano la produzione lirica di una schiera di poeti contemporanei. Su questa *couche* si colloca il saggio di Francesca Ippoliti, la cui disamina è incentrata sui poeti ticinesi Giorgio Orelli, Fabio Pusterla e Antonio Rossi. Molti componimenti poetici del primo si caratterizzano per il motivo dello sguardo, al punto che appaiono riconducibili allo schema di un io che guarda un paesaggio naturale o urbano geograficamente determinato. Specialmente in *L'ora del tempo* (Mondadori, 1962) gli sguardi favoriscono lo sviluppo di un rapporto armonico con la natura e con gli animali, identificati come l'«emblema di una vitalità sorda e talvolta minacciata» (p. 350). Tale motivo assurge anche a cifra caratteristica della lirica *Con il sole nel muro grande di casa* di Mario Benedetti, oggetto delle perlustrazioni esegetiche di Claudia Crocco.

Se in questo componimento il contesto paesistico rimanda a Nimis, il borgo natale dell'autore situato al confine tra Italia e Slovenia, in Fabio Pusterla «l'appartenenza a un luogo geograficamente determinato non è fondamentale» (p. 352) e favorisce l'assenza di un centro geografico, che traspare nelle molteplici ambientazioni delle sue poesie (*Presso Voghera, Visita allo zoo di Lisbona...*). Ma l'elemento più rilevante si coglie probabilmente nel dronte cui è dedicato il testo conclusivo di *Concessione all'inverno* (Casagrande, 1985). La presenza nell'immaginario poetico di un uccello estinto a causa dei cambiamenti ambientali testimonia l'avvenimento di uno scarto ulteriore rispetto alla poesia di Orelli, che si sostanzia nella rottura dell'equilibrio tra uomo e natura causata dalla «dinamica di oppressione intrinseca nella prospettiva coloniale» (p. 357). Ciò consente di transitare agevolmente al contributo di Chiara Rossi Orts, che sonda la sensibilità ecologica e animalista nella trilogia di Anna Maria Ortese composta da *L'Iguana, Il cardillo addolorato* e *Alonso e i visionari*, dove il personaggio Hieronymus rappresenta «l'alterità sociale e naturale sacrificata dall'essere umano in nome del suo sogno di supremazia e immortalità» (p. 408).

Altri percorsi testuali potrebbero essere delineati, ma è più opportuno riservare le considerazioni conclusive alla sezione monografica su critica e totalità. Come ricordato da Roberto Finelli, con Hegel «la critica diventa fattore intrinseco della costruzione di una totalità» (p. 3). Marx ne riprende la definizione e rende *Das Kapital* il soggetto a destinazione totalizzante della vita e della società. Nella sua opera, in particolare, si ravvisa una dialettica della ‘contraddizione’, «che vede come soggetto della storia moderna una forza-lavoro la cui ricchezza [...] è alienata ed espropriata dal capitale fino ad una scissura di opposti» (p. 5), e una dell’‘astrazione’, «che vede come soggetto il capitale e la sua pulsione a realizzarsi» (*ibid.*). La critica, intesa quale snodo di opposti generati dalle relazioni asimmetriche e violente tra classi, si colloca nell’alveo di quest’ultima, nella convinzione che il capitale sia un soggetto totalizzante quando è colto nel suo aspetto gnoseologico (ovvero di produttore di conoscenza). Ne consegue che la funzione della critica sia quella di «confrontarsi con l’ontologia della totalizzazione che il capitale ha posto in essere con l’attuale globalizzazione» (p. 9).

I contributi successivi rimarkano il nesso tra critica e totalità, anche secondo prospettive filosofiche differenti e in contrasto con la visione marxista. Nell’inevitabile selezione che si è costretti ad operare, Stefano Ercolini ricorda che per Walter Benjamin la critica doveva trascendere il dato concreto dell’opera per proiettarlo in un’alterità di senso differente, svolgendo una funzione per certi versi alchemica, in quanto deputata a svelare il contenuto di verità di un’opera d’arte. Non mancano poi i riferimenti a Franco Fortini, ai quali è dedicato l’intervento di Cristina Corradi. Per l’intellettuale fiorentino la dialettica non rimuove il negativo né supera le contraddizioni: al contrario, si oppone all’unità avocata dall’ideologia dominante per promuovere la parzialità, rivendicando «totalità e universalità laddove il capitale frammenta, divide, dissemina» (p. 14). Proprio per questo, per Fortini, il primo atto della critica risiede nella scelta di un’eredità.

Sul concetto di totalità insiste anche Marco Gatto, il cui motto “Always Totalize!” – rielaborazione dell’“Always Historicize” de *L’incoscio politico* di Frederic Jameson – testimonia l’opposizione all’adesione passiva ai processi di trasformazione della società occorsa a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Allo stesso oggetto sono dedicati i contributi di Andrea Cavazzini, che sonda la totalità in relazione al comunismo, Hegel e Lukács, e di Paolo Degosus, che individua in Umberto Eco una totalità debole che si origina dal concetto di enciclopedia, considerata come un’estensione della nozione di sistema di Hjelmslev. Ma ai nostri fini è probabilmente più significativo riportare la replica fornita da Antonella Bisardi alla domanda: ha ancora senso parlare di totalità? Secondo la studiosa la risposta è affermativa nella misura in cui viene intesa come un processo dinamico più che «come essenza cristallizzata e immutabile» (p. 91): solo così si può «riflettere sul sistema oggi dominante, ossia sul capitalismo [...] e sui modi attraverso cui esso predetermina e manipola il nostro modo di vivere» (p. 92). Parlare di totalità, dialettica e critica consente perciò di acquisire una coscienza della situazione attuale e, in specie, del particolare divisionismo incentivato dal sistema dominante.

Giunti a questo punto del percorso, i tempi sono maturi per interrogarsi sulle caratteristiche che deve soddisfare la critica di oggi nel suo rapporto con la totalità. A questo proposito, un saggio di risposta può essere fornito condividendo le riflessioni avanzate nel contributo di Luca Mozzachiodi. Una critica efficace deve «svincolarsi dalla subordinazione a specifiche discipline» (p. 172) perché il suo scopo non è sollecitare la discussione in merito a frammenti di conoscenza, bensì «non voler riconoscere, accettare e giustificare quella frammentarietà e quella particolarità di condizioni che si vuole finita» (*ibid.*). In altre parole, il pensiero dialettico deve ambire a ricostruire la relazione con la totalità, soprattutto producendo un livello più alto di coscienza generale e cultura e ricercando la sintesi degli sforzi individuali e frammentari. Questa è, in ultima analisi, la strada per avversare la retorica della complessità e il sistema di produzione parcellizzato dell'industria della cultura e riportare la critica nell'ambito dell'azione.